

Alcuni aspetti della diffamazione del re Mattia Corvino nel XV secolo

IOAN-AUREL POP

IL 3 DICEMBRE 1471, il doge di Venezia, Niccolò Tron, spedisce al capitano generale delle sue armate la copia di una lettera «con alcune informazioni» che ritiene essere senza dubbio di estrema gravità e importanza per l'impresa (i piani) della repubblica lagunare. Ecco il testo di questo documento:

Kazimirus, Dei gratia! Illustrissimi principis, et domini Kazimiri, eiusdem Dei et Domini gratia, regis/ Polonie et magni principis de Licia, Rusie et Prusie domini et naturalis heredis etc.¹, tibi,/ domino Matheo Humiyade de Ungaria, regni Ungarie intruso regi et violento domino, nostram/ salutem secundum quod se pro nunc factum habet.

Notum est nobis et omni populo qualiter tu/ regni Ungarie es possessor male fidei et inhabitator, et illud regnum vi et violentia cum/ gladio tibi fecisti obedientiam exhibere, cum aliquibus tuis nominatis amicis, qui tibi favorem et/ iuvamen dederunt, cum quibus tu etiam et prelatos illius regni, barones et communitates compulscisti, et/ conatus fuisti, nulla legitima causa interveniente, quod tu adhuc in hodiernum diem tenes et/ possides in dominium contra Deum et instantiam naturalemque hereditatem sanguinis imperatoris/ Sigismundi, nostri urbani² et regis Latislay in aliorum regum nostrorum predecessorum pie memorie/ deifice et iuridice, post obitum dicti regis³ Latislay pertinere dignoscitur, quod/ regnum sicut pretactum est, non iuridice sed violenter cum gladio possessionem accepisti, et/ in illo vitam inconvenientem confirmationem sicut tu in principio fecisti, adhuc in hodiernum non/ cessas, iura et bona ipsius regni frivole damnificando contra omnia iura et contra iustitiam et multas/ alias iniurias, occupationes et feritates exerces. Et quod peius est, hac strage illius inhumanissimi/ Teucrici homines ex Hungaria expoliasti et abduxisti, et alias Christi fidelium abducere permisisti,/ insuper christicolos, quod cum crutiata contra perfidos Teucros venerant, graviter onerasti, sed veraciter/ te minime vel parum in illa strage lexionem sensisse, nam nulla te ad hoc urgebat necessitas,/ ut cum illo inhumanissimo Teucro te concordares, per quod tam magnum et maximum damnum provinciis/ et hominibus evenit, que nos prepueritia et annorum carentia passisumus, sed ex quo crevimus et ad/ annos discretionis pervenimus similem iniuriam et violentiam pati nolumus, ac expoliationem et/ exportationem gentium, que per te et per Teucrum illum inhumanissimum geruntur, nos cum Dei adiutorio/ compescere intendimus, et Christianum populum defendere, et in ampliationem Christiane fidei propo/suimus vires nostras extendere,

et similia ulterius non consentire, et prenommatum regnum Hungarie/ ad nos revocare, et ex manibus inhumanissimi inimici nominis Christi liberare.

Quare te, Matheum/ de Humiyade, tanquam intrusum et frivolum dominum et omnis tuos adherentes qui tibi dant auxilium,/ consilium et favorem, per has nostras litteras diffidamus, non regno neque prelati aut dominis quibus/ te superbe, frivole, violenterque dominum fecisti, sed solum illis qui tibi favent et facemus nos/ tuum et illorum verum inimicum et te manifeste diffidamus nos et omnes nostri domini et fautores/ contra te et tuos fautores esse veraciter, que est capitalis civitas in Polonia, ad quod Dei auxilium/ imploramus.

Datum in Karkovia⁴.

È nell'anno 1471 che il re Casimiro IV di Polonia scrive una lettera così severa, tredici anni dopo l'ascesa al potere di Mattia Corvino, re di Ungheria. All'epoca, all'inizio degli anni Settanta del XV secolo, i rapporti tra Polonia e Ungheria erano più tesi di quanto fossero stati in altre circostanze. Nella primavera del 1470, all'apice di un conflitto iniziato ufficialmente nel 1468, Corvino era diventato il padrone delle principali terre sottomesse alla corona di Boemia (comprese la Slesia e la Moravia).

L'impresa del re ungherese era stata appoggiata inizialmente dai dignitari cattolici di Boemia e di Moravia, dal papa e dall'imperatore Federico, dopo che il re legittimo di Boemia, l'ussita Giorgio von Podiebrad, venne dichiarato eretico da parte del concistorio papale (1466). Questi trionfi troppo grandi e troppo rapidi provocarono tuttavia delle agitazioni tra i confinanti austriaci, cechi e polacchi. Anche da parte dell'imperatore asburgico Federico venne mostrata una certa disapprovazione, poiché Mattia Corvino non si era veramente schierato nella lotta antiottomana ma, anzi, sosteneva i turchi.

La morte, nel marzo 1471, del re Giorgio von Podiebrad, diede inizio alla guerra di successione al trono di Boemia, benché Corvino si considerasse in posizione favorevole. Secondo le ultime volontà del defunto re, il successore scelto era Vladislav, il figlio quindicenne del re polacco Casimiro IV.

Allo stesso tempo, una nuova cospirazione tramata dai dignitari (e condotta dal poeta umanista Janus Pannonius, dall'arcivescovo Ioan Vitez, lo zio di quest'ultimo e altri) contro Mattia, conferì il trono di Ungheria a Casimiro, un altro figlio (omonimo) del re di Polonia.

Il nuovo sovrano *in spe* organizzò di gran fretta, nell'ottobre 1471, una spedizione militare in Ungheria, ma senza risultati degni di nota. Nel dicembre 1471, i nemici polacchi dovettero abbandonare l'Ungheria, gli insorti locali vennero sconfitti (Vitez e Pannonius morirono nel 1472), mentre re Mattia ricevette (soprattutto grazie al voto della più numerosa dieta ungherese mai riunitasi prima di allora) il totale appoggio dei ceti alti. Naturalmente, i conflitti tra il re ungherese e quello polacco non si conclusero nel 1471. In seguito, la lettera riprodotta nella corrispondenza del doge di Venezia e risalente al dicembre 1471, segnò un momento di grande tensione nei rapporti ungaro-polacchi, ma nonostante il tono arrogante del sovrano di Cracovia, era ben lontana dall'esprimere una prevalenza jagellonica in Ungheria a scapito del re Mattia Corvino⁵.

Il documento si inserisce nella vasta propaganda di Casimiro IV per assicurarsi l'egemonia della sua casata e della Polonia nell'Europa centro-orientale. Come si può facilmente vedere, il figlio di Iancu/ Ianco/ Giovanni di Hunedoara era ancora visto da Casimiro IV Jagellone proprio come un usurpatore, cosa che, dal suo punto di vista, era evidente.

In merito a questo atteggiamento, bisogna tenere conto del fatto che Mattia non era di sangue regale, ovvero non faceva parte di una dinastia regale. Inoltre, era il primo re di

Ungheria in assoluto a trovarsi in una tale posizione, ovvero a non provenire da una casata signorile. D'altra parte, tanto prima dell'ascesa al trono di Mattia (1458) quanto dopo la sua morte (1490), sul trono di Ungheria non si trovarono più i Jagelloni, ovvero i parenti di Casimiro IV. Il re polacco era infatti sempre riuscito, fino ad allora, a mettere tutti i suoi figli sul trono di un principato. In altre parole, Mattia Corvino aveva messo le mani su un regno, quello di Ungheria, considerato appannaggio di diritto della dinastia polacca.

Tuttavia questa non è la giusta sede per analizzare in dettaglio l'intera gamma di motivazioni dell'atteggiamento ostile di Casimiro IV nei confronti del re di Ungheria.

Ci interessa invece un altro aspetto, che può sembrare di poco conto, ma che ha la sua importanza. Innanzitutto, è significativo il fatto che Mattia venga chiamato Huniade (anzi, nella forma corrotta, Humiyade!), dal nome di suo padre e non semplicemente col nome di battesimo, come venivano chiamati i sovrani. È chiaramente una forma di disprezzo, da parte di Casimiro, di fronte a un «usurpatore» e un «intruso» dal nome non dinastico. È probabile che la distorsione di questo nome (Hunyadi diventa Humiyade) sia frutto dello stesso atteggiamento arrogante e sprezzante⁶. Il rifiuto di utilizzare il nome «Corvino» non deve stupire, poiché l'uso del nome di famiglia non si praticava all'epoca e men che meno per le casate nobili. D'altra parte, questo soprannome di risonanza romana (Corvinus) non esisteva nemmeno all'epoca, in quanto ancora non era stata inventata la leggenda sulla discendenza dei Hunedoara dalla famiglia romana Corvinus. Ma ritorneremo in seguito sulla questione. Ciò che è ancora più interessante è il riferimento al re di Ungheria con un nome di battesimo che non aveva, ovvero Matteo al posto di Mattia.

È risaputo che il re ungherese di stirpe romena è entrato nella storiografia e nella coscienza pubblica romena con il nome di Matei o Mateiaș. I motivi sono diversi e sono stati evidenziati in altre occasioni⁷. Il fatto più importante è che il nome dell'apostolo Mattia (Matias, Mathias, Matthias, Mátyás etc.), che è un prestito recente, non esisteva nella lingua romena dell'epoca, non si è mai imposto e non è mai stato dato a nessuno come nome di battesimo. Tuttavia, la maggior parte dei registri riporta il fatto che il futuro re ungherese, nato a Cluj/ Klausenburg/ Kolozsvár il 24 febbraio 1443, sia stato battezzato proprio col nome dell'apostolo, nel giorno a lui dedicato. Di conseguenza, in tutti i documenti dell'epoca e in quelli successivi, il giovane sovrano (venne innalzato al trono all'età di quindici anni), il maturo re e poi il grande principe consacrato venne chiamato invariabilmente Mattia.

Tuttavia, in questa lettera del 1471, il re di Polonia lo chiama Matheus, come l'apostolo Matteo. Naturalmente, tra i due nomi c'è una chiara somiglianza, ma non esiste alcun dubbio che, in questo caso, sia stato usato intenzionalmente il nome scorretto. Non si tratta, infatti, di un singolo errore di trascrizione, poiché la forma Matheus appare due volte nel documento. È difficile dire cosa abbia determinato questa svista del re di Polonia; potrebbe trattarsi semplicemente di una forma di disprezzo, del desiderio di mostrare che il grande re Jagellone non conosceva bene nemmeno il nome dell'usurpatore del trono ungherese e che non gli interessava il nome corretto del figlio dell'eroe di Belgrado.

Su questa linea di diffamazione, è curioso che l'orgoglioso re di Polonia non si riferisca affatto alle origini umili e romene del suo nemico e rivale. Infatti, i due principati romeni (o valacchi, come venivano chiamati dagli stranieri) situati a sud e a est dei Carpazi erano visti come entità politiche esigue, prive di grandi forze e di alleati, mentre queste erano perlopiù caratteristiche delle corti illustri dell'ovest e del nord. I romeni non si trovavano affatto nella posizione di formare un regno grande e potente, che potesse proteggere e conferire rango, forza e orgoglio alla consistente massa del suo popolo. Inoltre, moltissimi tra i romeni vi-

vevano sottomessi al regno di Ungheria, avendo uno statuto modesto di contadini dipendenti o lavoratori nei domini regali, nobiliari o ecclesiastici. Il ramo orientale dei valacchi era guidato dai principi della Moldavia che, da circa un secolo, erano vassalli dei re polacchi e periodicamente facevano loro giuramento di lealtà. Infine i romeni, anche se lottavano a fianco di ungheresi, tedeschi, croati, polacchi, etc. per difendere la Cristianità dagli ottomani (che minacciavano la civiltà europea), erano tuttavia disprezzati in quanto scismatici, ovvero ortodossi, cristiani di rango inferiore, distaccatisi dalla «vera Chiesa» romana e posti occasionalmente tra i nemici della Cristianità cattolica, insieme a pagani ed eretici.

È vero che il concilio ecclesiastico di Firenze del 1439 aveva promesso di cambiare questa percezione, ma l'atto fu un fallimento totale e negli ambienti cattolici l'immagine leggermente migliorata degli ortodossi fu solo parziale e temporanea. Dunque i valacchi, che tra le altre cose vivevano anche secondo standard diversi da quelli occidentali, rimasero piuttosto malvisti e male accettati, a Budapest come a Cracovia, a Praga come a Vienna. Perciò, anche dopo la sua ascesa come sovrano potente e celebre, Mattia si scontrò spesso con i riferimenti ironici e caustici alle sue umili origini valacchi e alla sua appartenenza ad un popolo di scismatici sottomessi, portandolo a prendere delle misure al riguardo.

Mattia fu additato, sia in Ungheria che all'estero, come *Valachorum regulus*, ovvero «piccolo re dei romeni»⁸. Questo nomignolo veniva bisbigliato sicuramente da qualche gruppetto di nobili ungheresi ostili al figlio di Iancu di Hunedoara, ma veniva anche pronunciato ad alta voce dal sovrano più importante della Cristianità occidentale, l'imperatore tedesco. *Valachorum regulus* era anche il titolo comune che Antonio Bonfini, cronachista ufficiale del re di Ungheria, utilizzava indifferentemente in alcuni momenti per Mattia e per Stefano il Grande, il principe della Valacchia orientale (la Moldavia).

Volutamente offensivo per Corvino, che era un vero re (anche se accusato dall'élite di sangue ungherese di essere solo un «principino dei romeni»), il titolo poteva essere adulatorio per Stefano il Grande (un signore «scismatico», ai confini del mondo cristiano), il quale si guadagnò in questo modo, nel 1492, l'ammirazione del cronachista del defunto re per aver protetto l'Ungheria dall'offensiva tartara e ottomana diretta verso la Transilvania, attraverso la Moldavia⁹. Malgrado ciò, Stefano il Grande era principe di un piccolo territorio all'epoca chiamato Valacchia, per questo essere il «piccolo re dei valacchi» era un dato di fatto (nonostante la connotazione di piccolo tiranno data dal termine *regulus*), mentre per il re di Ungheria, con le sue aspirazioni imperiali, era degradante, soprattutto perché i valacchi erano gli abitanti più poveri del suo regno.

Vi era inoltre la formula *D'origine humile de progenie de Valacchia*¹⁰, rilevata da Stefano Magno e usata, dalla burocrazia veneziana per registrare Mattia alla sua ascesa al trono¹¹.

In altre parole, alla presa del potere del figlio di Iancu di Hunedoara, voci ostili locali, tra i membri dell'élite ungherese, portarono all'attenzione le umili origini romene del nuovo sovrano, che era ancora un adolescente. Nello stesso spirito, l'imperatore tedesco Federico III osservò con disprezzo che Mattia era «nato da padre valacco» (*natus a Valacho patre*)¹².

È vero anche che le origini romene del re vennero utilizzate a volte in contesti positivi, come fece l'ambasciatore veneziano Sebastiano Baduario, che tra il 1475 e il 1476 lodò i romeni come popolo del «serenissimo re» Mattia e per aver sempre lottato con grande coraggio contro i turchi, «a fianco del loro padre e re»¹³. Ciò, tuttavia, non cambiò affatto la percezione negativa all'interno e nelle vicinanze del regno.

Malgrado non andasse fiero della sua etnia, sembra che nemmeno il re facesse segreto delle sue imbarazzanti origini: secondo la testimonianza del polacco Varsevicius (Krzysztof

Warszewiecki) risalente alla fine del XVI secolo, con dati presi dagli autori dell'epoca di Mattia, il sovrano di Buda dichiarò ad alcuni ambasciatori moldavi (che il polacco chiama «valacchi» secondo l'uso dell'epoca¹⁴) di Stefano il Grande¹⁵ di non aver bisogno di alcun interprete, dopo averli sentiti iniziare il loro messaggio con alcune parole romene¹⁶. Nicolae Iorga credeva che il rifiuto di Mattia di avere un traduttore potesse essere «un modo per mostrare di capire, oltre al latino, anche la lingua dei suoi antenati»¹⁷. Non è chiaro se il re comprendesse il romeno solo perché era simile al latino o perché era la lingua dei suoi antenati e di una parte dei suoi sudditi.

Con la sua dichiarazione di non aver bisogno di un interprete, il grande politico alimentò e confermò le voci sulla sua discendenza dai romeni. L'élite ungherese sapeva che il sovrano aveva origini «umili, valacche», e che le dicerie sulla discendenza del re da Sigismondo di Lussemburgo erano perlopiù leggendarie, come anche la teoria sulla parentela con la dinastia principesca dei Basarab della Valacchia (*Transalpina*, in romeno Țara Românească). E comunque, anche se fosse stato di origine principesca, la parentela con una dinastia scismatica, i cui membri erano vassalli dei re ungheresi, non conferiva automaticamente l'elevato prestigio che avrebbe dovuto avere il sovrano di un paese cattolico come l'Ungheria. Tuttavia, il legame evidente del re con i romeni (di cui tutti mormoravano), come anche la presenza del corvo con l'anello nel becco nello stemma di famiglia erano due elementi importanti, dai quali si poteva partire per la «nobilitazione» del sovrano.

La persona chiamata per far ciò fu lo storiografo e professore ascolano della regina Beatrice d'Aragona, Antonio Bonfini (latinizzato Antonius Bonfinius), il quale scrisse, nell'ambito delle sue argomentazioni sulle origini romane del re, anche a riguardo della latinità dei romeni: «Poiché i romeni discendono dai romani, come testimonia la loro lingua che, nonostante si trovasse in mezzo a popolazioni barbare di ogni sorta, è rimasta incorrotta... Soffocate dall'ondata barbara, esse [le colonie e legioni romane della Dacia, n.n.] tuttavia conservano ancora la lingua romana, e per non abbandonarla in nessun modo, si oppongono con tale ostinazione che li vedi lottare non tanto per salvaguardare la propria vita, ma la propria lingua»¹⁸. Per molti stranieri, l'origine romena non poteva essere che onorevole e illustre, dal momento che i romeni (che venissero dalla Transilvania e dall'Ungheria o dalla Țara Românească e dalla Moldavia) avevano, all'epoca, due grandi qualità: 1) discendevano dal grande e nobile popolo dei romani e 2) lottavano con molto coraggio per la Cristianità nelle crociate contro i turchi.

Bonfini, dunque, sapeva sicuramente (pur semplificando molte cose, come era d'uso all'epoca) che i romeni erano discendenti dei romani, che lottavano sempre con audacia per conservare la propria identità e per respingere gli ottomani, e che il re Mattia era di origine romena (per via paterna, ovvero quella che contava)¹⁹. Partendo dal presupposto che se i romeni discendevano dal popolo romano, anche Mattia proveniva senza dubbio da una famiglia romana, non era difficile ricostruire per il re una genealogia credibile o verosimile che lo ricollegasse a un'illustre casata. Dunque, trovare questa illustre famiglia era l'unica cosa rimasta da fare, ma per questo esisteva un indizio prezioso, ovvero lo stemma del corvo (*corvus*, *corvinus*) con l'anello nel becco. Fu così che nell'ottobre 1486 venne presentato al re il volume intitolato *De Corvine domus origine libellus* («Il libro sull'origine della casa Corvino»), nel quale si «dimostrava» che l'illustre re Mattia discendeva dalla famiglia di *Valerius Volusus*²⁰ o *Valerius Messala Corvinus*²¹, un nobile romano di stirpe ancora più antica di Roma, e i cui discendenti, si riportava, erano giunti fino al Danubio e ai Carpazi, dove era nato il popolo romeno²². Da qui il cognome Corvinus²³, nato per salvare le apparenze e per nobilitare l'albero genealogico del re.

Certamente, non fu possibile fermare i riferimenti ironici, fatti a denti stretti, circa l'origine valacca, modesta e incerta del re, ma indicando i Valeri come antenati, Bonfini suscitò l'entusiasmo del proprio mecenate e incise un nome perenne nella storia. Lo studioso, inoltre, avanzò come ulteriore ipotesi l'esistenza di una leggenda sulla discendenza dal re Sigismondo, sempre per via del corvo dello stemma. In questo modo, nella sua storia dedicata agli ungheresi e terminata dopo la morte di Mattia (nel 1496), l'italiano incluse sia la variante delle origini dall'illustre famiglia romana che quella sulla discendenza da Sigismondo. Bonfini e molti altri sapevano che si trattava di una ricostruzione ipotetica o di narrazioni orali, ma esse continuarono a perpetrarsi.

Malgrado una serie di imprese notevoli, a tredici anni dalla sua ascesa al trono, in Polonia ma anche in Germania e altrove, non si perdonava al re la mancanza di «sangue blu». Lo scritto diffamante del re Casimiro di Jagello è esplicito e senza possibilità di smentita. Mentre i sovrani cristiani si chiamano tra di loro «fratelli» e si lodavano con svariati epiteti ampollosi, al superlativo assoluto, in questo caso non compaiono altro che insulti.

MATTIA È un semplice «signore violento» (*violenter dominus*) e un «re intruso» (*intrusus rex*), un «abitante» (*inhabitor*) ordinario, che si è impadronito con «malafede» (*mala fides*) del Regno di Ungheria. Mattia non era discendente né di Sigismondo di Lussemburgo (cognato del primo re Jagellone, Vladislav, marito di Hedvige o Jadvige, sorella di Maria, moglie di Sigismondo, entrambe figlie di Ludovico I, re di Ungheria) né di Ladislao V il Postumo (Jagellone, morto nel 1457), entrambi re legittimi di Ungheria (il primo tra il 1387 e il 1437, il secondo tra il 1444 e il 1457, epoca in cui di fatto governò Iancu di Hunedoara). Dunque, agli occhi del sovrano di Cracovia, egli non era che un usurpatore, salito al trono con l'aiuto di qualche amico, ma contro la volontà di Dio (*contra Deum*) e contro il diritto di eredità naturale (*hereditas naturalis*). Questo diritto apparteneva, secondo la convinzione di Casimiro IV, ai suoi figli Vladislav e Casimiro, veri nipoti del re Alberto, pronipoti di Sigismondo di Lussemburgo e rispettivamente scelti per il trono di Boemia e di Ungheria. Inoltre, Mattia era accusato di aver danneggiato e rovinato il proprio paese, con particolare riferimento alla lotta anti ottomana: si sa che Mattia aveva ereditato da parte di padre (un vero e proprio crociato europeo, come verrà poi riconosciuto dai posteri) una tradizione della difesa della «Repubblica Cristiana» che voleva portare avanti e per la quale prese determinate misure. Il re polacco non solo minimizzava questo fatto, ma accusava Mattia di aver scatenato un vero «massacro», una «strage» (*strages*) dei suoi sudditi, di aver provocato, con la sua inutile crociata, i turchi e di aver dato il colpo finale con l'accordo con i turchi fatto a discapito del paese e della sua gente²⁴. Il sovrano polacco, ironicamente, mette l'accento sulla giovane età dell'usurpatore in quegli anni, ma sottolinea che, nel frattempo, l'infanzia se ne era andata e gli anni erano passati, senza che ingiurie, violenze, saccheggi e deportazioni attuati da Mattia fossero cessati.

Verso la fine, Casimiro dice di voler difendere lui stesso la cristianità dai turchi e prendere il Regno di Ungheria sotto la sua protezione, per liberarlo dai nemici in nome di Cristo (allusione ai presunti accordi tra Mattia e il sultano). In conclusione, tenendo conto di ciò che si evince dalla lettera, il sovrano polacco e l'élite polacca diffidano il re intruso e i suoi sostenitori (non gli altri abitanti dell'Ungheria), considerandoli veri e propri nemici.

Come c'era da aspettarsi, questa lettera non cambiò la situazione del re Mattia, il quale aveva appena consolidato il proprio dominio (dopo alcuni momenti di crisi, tra cui, nel 1467 la rivolta dell'élite transilvana e la campagna di Moldavia, nonché nel 1471 la cospirazione dei

magnati). Questo grande signore non aveva ancora raggiunto il proprio apice: nonostante le grandi provocazioni, il destino avrebbe reso il figlio di Iancu di Hunedoara uno dei sovrani più importanti che l'Ungheria abbia mai avuto e un grande re europeo, ricordato dalla storia come grande conquistatore, ma soprattutto come statista e ancora di più come legislatore.

Alla sua morte si disse che, insieme a Mattia, era morta la giustizia. Al suo tempo, fiorì nel regno (tra le classi nobili, naturalmente) la corrente europea umanista e venne creata la più importante biblioteca dell'Europa orientale, chiamata *Corvina* o *Corviniana*. Gli storici hanno ricostruito e interpretato il suo regno e la sua personalità in base al tempo, alle concezioni socio-politiche, alle correnti di pensiero nazionali, agli interessi e ai preconcetti.

La diffamazione di Mattia Corvino a causa della sua origine non ha né rafforzato né minato la sua discendenza umile e/o romena e priva di gloria regale. Questo dibattito, oltre ad essere di una certa importanza per alcune dispute nazionaliste più recenti, è rilevante per l'epoca, per il modo in cui le élites della fine del Medioevo e dell'inizio dell'Epoca Moderna vedevano la successione al trono, il ruolo delle dinastie, la possibilità di scegliere il sovrano al di fuori delle casate nobili, la questione delle origini dei re.

Nel problema della diffamazione del re Mattia, sono posti in primo piano il potere, la lotta per ottenerlo, e in secondo piano altri aspetti come l'origine etnica. Tuttavia questo problema, nelle suddette forme rilevate, non rende superflue una serie di constatazioni, collegate all'importanza dell'etnicità, in una fase di passaggio dal medioevo alla modernità. Nell'analisi dell'alterità, bisogna tener conto del fatto che, alla fine del Medioevo, tra le diverse alleanze e fratellanze ereditate, si fa strada un po' alla volta anche la comunità etnica, basata sull'origine (reale o inventata), la lingua, le tradizioni, la cultura, la religione, etc. Mattia viene chiamato «piccolo re valacco» e non semplicemente «piccolo re» oppure «piccolo re ungherese» per un motivo ben fondato e reale, che ha importanza non solo per noi del XXI secolo ma anche per i suoi contemporanei.

Spetta agli specialisti di oggi decifrare il significato reale dei fatti avvenuti nel XV secolo, evitando di applicare in modo forzato ai fatti storici delle spiegazioni valide solo per la nostra epoca. □

Notes

1. Formula inconsueta, denotante una redazione trascurata che risulta probabilmente da una trascrizione superficiale dell'originale.
2. Termine che ha subito correzioni, di difficile interpretazione. Lettura congetturale.
3. Segue *violenter*, eliminato.
4. Archivio di Stato di Milano, Archivio Ducale Sforzesco, Potenze Estere, Iliria, Polonia, Russia, Slavonia, carteggio 640, fasc. [1.] Iliria, [2.] Ragusa, [3.] Polonia, [4.] Ragusa-Ungheria, anno 1471, non numerato. Un documento simile è stato pubblicato nel *Codex Diplomaticus Regni Poloniae et Magni Ducatus Lithuaniae*, editore M[at(t)hias]/[aciej] Dogiel, tomus I, Vilnae (Vilnius), 1758, no. 19, pp. 60-61. In questa iscrizione, datata con esattezza (*feria sexta in vigilia Mathei apostoli, anno Domini MCCCCLXXI*), anteriore a quella qui presentata, la formula protocollare iniziale è diversa (ad esempio, appare *Matthias de Hunian Hungariae Regi intruso*), mentre il nome del re di Ungheria è presentato senza variazioni alla forma consacrata *Mathias*.
5. Per la storia dell'Ungheria di quegli anni, vedi András Kubinyi, *Matthias Rex*, Budapest, 2008, pp. 85-96; Pál Engel, *Regatul Sfântului Ștefan. Istoria Ungariei medievale 895-1526*, edizione di Adrian A. Rusu e Ioan Drăgan, Cluj-Napoca, 2006, pp. 323-325.

6. Ciò può anche derivare da ignoranza, dal momento che anche il grande umanista Enea Silvio Piccolomini utilizzava alcune forme incorrette del nome di Iancu da Hunedoara, che peraltro lui ammirava moltissimo. Vedi Ioan-Aurel Pop, Iacob Mârza, *La personalit  et l' poque de Jean de Hunedoara r flect es dans les annotations en marge d'un incunable de 1481*, in «Annali dell'Istituto storico di studi italo-germanici in Trento», XXV, 1999 (Mulino, Bologna), pp. 45-61.
7. I.-A. Pop, *Numele din familia regelui Matia Corvinul: de la izvoarele de epoc  la istoriografia contemporan *, in «Studii   materiale de istorie medie», vol. XXVI, 2008, pp. 111-138.
8. Alexandru Simon, *Antonio Bonfini's Valachorum regulus: Matthias Corvinus, Transylvania and Stephen the Great*, in L szl  Koszta, Ovidiu Mureşan, Al. Simon (a cura di), «Stephen the Great and Matthias Corvinus and their Times», Cluj-Napoca, 2007 (in «M lange d'Histoire G n rale», Nouvelle S rie, I. Between Worlds, nr. 1, 2006), p. 209.
9. Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum decades*, editori J zsef F gel, L szl  Juh sz, B la Iv nyi, Lipsiae, III, pp. 224, 243; IV, p. 212. Precedentemente, il segretario italiano aveva criticato Stefano il Grande.
10. «Di origine umile, antenati della Valacchia». Qui, con Valacchia ci si riferisce alla  ara Rom neasc  vera e propria (il sud dei Carpazi), ma in questo caso le due cose non corrispondono. Vi sono due punti di vista riguardo l'origine romena degli Hunedoara: la prima sostiene che Mattia provenisse da una famiglia di umili feudatari (*cnezi*) della regione Hunedoara ( ara Ha egului), mentre la seconda sostiene la discendenza da parte della famiglia regnante della  ara Rom neasc . Quest'ultima   pi  che altro una leggenda e non ha prove a suo favore, mentre per la prima teoria esistono indizi piuttosto concreti. Tuttavia, affermare che Mattia avesse «umili origini» della  ara Rom neasc    una combinazione delle due teorie priva di senso, poich  se avesse avuto origini modeste, sarebbe provenuto dalla Transilvania, ma se avesse avuto antenati in Valacchia, allora avrebbe avuto nobili origini! Perci , la formulazione di Stefano Magno tiene conto pi  della propaganda che dei fatti.
11.  sterreichische Nationalbibliothek, Vienna, Codices, 6215, Ad annum 1457 [MV 1458], f. 6r.
12. Adolf Armbruster, *Romanitatea rom nilor: Istoria unei idei*, edi ia a II-a, rev zut    ad ugit , Bucureşti, 1993, pp. 67-68.
13. Nicolae Iorga, *Acte   fragmente cu privire la istoria rom nilor*, III, Bucureşti, f.a., p. 101. Ioan Dr gan, *Nobilimea rom neasc  din Transilvania  ntre anii 1440-1514*, Bucureşti, 2000, p. 380.
14. Nelle fonti medievali polacche, la Moldavia   chiamata spesso «Valacchia», e i suoi abitanti «valacchi». Necessitando di una distinzione chiara, la  ara Rom neasc  (che   attualmente chiamata Valacchia in altri ambiti) era chiamata dai polacchi «Multana», che potrebbe essere una forma corrotta di «Muntenia». Come gli ungheresi, anche i polacchi chiamavano i romeni con un termine molto simile a quello usato per gli italiani, segno dell'affermazione implicita della parentela tra i due popoli.
15. Un'interessante e inedita analisi comparativa dei due condottieri si trova in Alexandru Simon, *Ştefan cel Mare   Matia Corvin. O coexisten  medieval *, Cluj-Napoca, 2005, p. 663.
16. *Idioma valachicum est corruptum, nec tamen latinitati admodum absimile; adeo ut rex Mathias Hungariae, cum legati valachici per interpretem apud eum verba facere sic incepissent: «Expone, inquit, domino nostro», se, si hac lingua uterentur, etiam sine interprete intelligere eos posse responderit*. Segnalato in Nicolae Iorga, *Dovezi despre conştiin a originiei Rom nilor*, in «Analele Academiei Rom ne. Memoriile Secţiunii Istorice», seria III, tomul XVII, 1935-1936, p. 265; ripreso in A. Armbruster, *op. cit.*, pp. 119-120.
17. Iorga, *Dovezi despre conştiin a originiei Rom nilor...*, p. 265.
18. Maria Holban, *C l tori str ni despre  rile Rom ne*, vol. I, Bucureşti, 1968, pp. 482-483.
19. Nonostante ci , Antonio Bonfini (circa 1427-1502), dopo la morte del suo protettore, non esit  a riconoscere l'origine romana («corviniana») di Mattia Corvino insieme a quella romena, vista come una conferma contemporanea di quella antica. Vedi Antonius Bonfinius, *Rerum Ungaricarum decades quatuor cum dimidia*, Basileae, 1568, decadis III, liber IX, p. 448, 538 e seguenti; Adolf Armbruster, *op. cit.*, p. 68.
20. E. Kov cs P ter, *Mattia Corvino*, Roma, 2000, pp. 12-13. L'idea che il nome Corvinus e le supposizioni sulle origini romane del re siano nate solo dopo il 1484, in relazione ai piani di matrimonio

del figlio di Mattia con Bianca Sforza, è priva di fondamento (Péter Kulcsár, *Legenda Corvineștilor*, articolo pubblicato in ungherese, in «História», 1993, nr. 1, pp. 15-17; www.adatbank.transindex.ro). I dibattiti nati attorno al nome Corvinus e alla discendenza illustre dei Hunedoara possono aver aiutato anche i piani di questa alleanza matrimoniale, ma il corvo sullo stemma (dal quale deriva il nome), come anche l'idea delle origini romane del re, nato da padre romeno (=Olah), sono in realtà di gran lunga precedenti. Se il 1484 era di capitale importanza per il re, allora perché l'opuscolo datogli da Bonfini è stato scritto nel 1486? Perciò, sostenere che «il re Mattia si è conferito la discendenza romana solo per amore del figlio» è sbagliato. Ciò che è evidente è che il sovrano ha usato «la discendenza romana» anche per il bene del proprio figlio, per assicurargli una vita fastosa e un trono, per la creazione di una dinastia solida.

21. A. Kubinyi, *op. cit.*, p. 9.
22. A. Armbruster, *op. cit.*, pp. 69-70.
23. Viene qui ignorata l'idea priva di fondamento (lanciata da Petrus Ransanus, ripresa poi da Antonius Bonfinus e, recentemente, da Péter Kulcsár, *op. cit.*) secondo la quale il padre di Mattia sarebbe nato nel villaggio *Corvinus*; si tratterebbe di una contraffazione legata alla propaganda volta a convalidare la discendenza della famiglia degli antichi Corvinus. Le fonti contemporanee provenienti da Ungheria e Transilvania non menzionano mai questo fatto. È difficile credere che due stranieri, due italiani, che erano rimasti in Ungheria solo per breve tempo, potessero conoscere meglio dei locali le origini del padre del re!
24. Accuse di questo tipo provenivano anche da parte dell'imperatore Federico, indignato dal fatto che il sovrano ungherese non portasse avanti una politica offensiva antiottomana, lasciando che i turchi attraversassero indisturbati le sue terre. In realtà Mattia si era dichiarato fedele fino alla morte nella lotta contro i pagani e unico difensore della Cristianità, attraverso una propaganda politica esagerata, allo scopo di avere l'appoggio materiale del papato, di Venezia e dell'Occidente in generale. La sua politica antiottomana era perlopiù difensiva, limitandosi a respingere le incursioni dei turchi oppure utilizzando le vittorie di altri principi cristiani, che combattevano in prima linea, e attribuendosele come proprie. Cfr. P. Engel, *op. cit.*, p. 323.

Abstract

Some Aspects of King Matthias Corvinus' Defamation in the 15th Century

In this article, the author tried to identify the reasons for Mathias Corvinus' defamation in the XV century. Starting with the letter sent by King Kazimirus IV of Poland, in 1471, the author goes on and presents – with detailed examples – the propaganda carried out by the neighbours in order to remove Matthias Corvinus from the throne.

Keywords

Matthias Corvinus, king of Hungary, Romanians, Poland, Middle Ages